

Il incontro — Il diavolo fa le pentole

Francesco Scarri, Walter Macchi

13 febbraio 2020

Dove non può mettere capo ci mette la coda

Logica e diavolo hanno legami ben più profondi di quanto ci si possa aspettare. Il concetto stesso di diavolo introduce, nella cosmologia delle religioni monoteiste, un'alternativa all'olismo, e rappresenta l'origine e il simbolo della lotta tra bene e male che investe gli uomini durante la loro vita terrena.

Certo non si può negare che tutti i miti cosmogonici si basino su uno o più dualismi, come creatore e creato, luce e buio, cielo e terra, uomo e donna, e poi proprio dio e diavolo, bene e male; il simbolo di questa visione dualistica è proprio il diavolo, che contribuisce a formare, abita e rappresenta uno dei due elementi in contrapposizione.

Non a caso *diavolo* deriva proprio dal greco *diábolos* (in figura in greco), che significava «colui che getta attraverso», e quindi «colui che porta discordia», ma anche «colui che divide», e contiene il prefisso *diá-*, che indica una separazione in due parti, una divisione a metà. E, sempre non casualmente, *Satana* è la traslitterazione latina del masoretico *šāṭān* (in figura in ebraico), che letteralmente vuol dire «contraddittore». Anche i due lemmi arabi *Iblīs* e *Šayṭān* (quest'ultimo in figura in arabo) sono traslitterazioni rispettivamente del greco e dell'ebraico.

Quello che è chiaro dopo questa breve indagine etimologica è che due caratteri sono propri del diavolo: l'uso del linguaggio e la capacità di contrapporsi (e contrapporre concetti). Caratteri propri anche della logica, che usiamo per interpretare la realtà che ci circonda quando non ci sembra intuitivamente comprensibile, mettendoci la coda, e discernendo, dove non possiamo metterci capo.

Tertium non datur La logica classica è *duale* perché distingue proprio due contrapposti *valori di verità* che possono essere assegnati ad una proposizione, il vero e il falso. E già qui si nota che sono presenti sia l'elemento di discernimento, di contrapposizione (i valori di verità), sia quello del linguaggio (le proposizioni).

Il primo principio della logica classica, espresso in termini proposizionali, afferma che ogni proposizione è uguale a sé stessa, e quindi che il valore di verità di due proposizioni uguali è lo stesso. Formalmente, si assegna un valore sempre vero alla formula:

$$a = a \quad (1)$$

Il secondo dei tre principî della logica classica qui esaminato è quello *del terzo escluso*, che afferma che non esistono altri valori di verità oltre al vero e al falso, e che quindi qualunque proposizione

Figura 1: *Diábolos* in greco.

Figura 2: *Šāṭān* in caratteri ebraici.

Figura 3: *Šayṭān* in arabo.

dichiarativa o è vera o è falsa, e non ci sono altre possibilità (*tertium non datur*). Se è vero che in una logica duale non ci sono altri valori di verità, oltre al vero e al falso, è pur vero che esistono scuole logiche del Novecento, come quella *intuizionista*, che muovono dalla negazione di questo principio.

Sulla base dei valori di verità della logica classica (vero e falso) si definiscono tutti gli *operatori logici*, strumenti che trasformano una proposizione (o combinano più proposizioni) modificandone di conseguenza il valore di verità in un certo modo. Per esempio, la *negazione* di una proposizione vera ne dà una falsa, mentre la negazione di una proposizione falsa ne dà una vera. Utilizzando una *tavola di verità* per rappresentare la negazione (\neg), abbiamo che:

a	$\neg a$
V	F
F	V

Se la lettera a indica per esempio la proposizione «Il signor Rossi è seduto», allora $\neg a$ indica la sua negazione (il suo contrario), e cioè «Il signor Rossi non è seduto». Se il signor Rossi è effettivamente seduto, a è vera, e quindi $\neg a$ è falsa (seconda riga della tabella). Se invece il signor Rossi sta in piedi, a è falsa, e quindi è vero il suo contrario (terza riga).

Si possono costruire tavole di verità per operatori logici più complicati, come la *congiunzione* o *intersezione* (\wedge), che combinano due proposizioni di partenza:

a	b	$a \wedge b$
V	V	V
V	F	F
F	V	F
F	F	F

Da questa tavola di verità si capisce che se si parte da una proposizione falsa, e la si interseca con un'altra proposizione, la congiunzione si rivela falsa. Se dico per esempio che «Il signor Rossi è seduto e indossa un cappello», basta che una delle due proposizioni sia falsa (per esempio basta che il signor Rossi non indossi un cappello) per rendere falso tutto il discorso. Questo può sembrare scontato, ma la questione è stata oggetto di dibattito durante l'Età classica e l'Ellenismo, quando lo scettico Sesto Empirico riporta che era opinione corrente che un tutto contenente parti vere e parti false fosse sia vero che falso.

Se comunque si interseca una proposizione con il suo contrario, $a \wedge (\neg a)$, si ottiene sempre un periodo falso, perché o è vera a , o $\neg a$. Quest'affermazione costituisce il *principio di non contraddizione* (il terzo e ultimo principio della logica classica trattato), così espresso da Aristotele:

È impossibile che il medesimo attributo, nel medesimo tempo, ap-

partenga e non appartenga al medesimo oggetto e sotto il medesimo riguardo.

Aristotele, *Metafisica*, Libro Γ, capitolo 3, 1005 b 19-20.

Formalmente, il principio di non contraddizione si può scrivere assegnando un valore sempre vero alla formula:

$$\neg(a \wedge \neg a) \tag{2}$$

Ex falso quodlibet (bis) Un altro operatore logico è l'*implicazione* (\rightarrow), che è definita da questa tavola di verità:

<i>a</i>	<i>b</i>	<i>a</i> \rightarrow <i>b</i>
V	V	V
V	F	F
F	V	V
F	F	V

È ora chiaro ciò che si è accennato nello scorso incontro, e cioè che da premesse false si ottengono implicazioni sempre vere, e quindi che l'esito (la proposizione *b*) può essere scelto vero o falso a piacimento.

Come si è anticipato, l'implicazione è l'operatore logico che consente di compiere deduzioni, derivando un esito dalla congiunzione di una premessa e una regola; in particolare, una deduzione segue lo schema:

$$(p \wedge r) \rightarrow e, \tag{3}$$

dove *p* è la premessa, *r* è la regola (o la seconda premessa) ed *e* è l'esito. Se anche solo una delle due premesse è falsa, lo è anche la loro intersezione, ma non necessariamente è falso l'esito; l'unica certezza che la tavola dà è che da premesse vere non si può ottenere un esito falso.

Saperne una più del diavolo

Se non bastassero queste analogie, che la logica sia figlia del diavolo (e che il diavolo la conosca bene) lo dicono più di duemila anni di letteratura, partendo dal Corano per arrivare a *Faust*.

La contraddizion che nol consente Che il diavolo sia un logico lo dice innanzitutto Dante. Nel canto XXVII dell'*Inferno*, Dante e Virgilio si trovano nella VIII bolgia delle Malebolgie del VIII cerchio, dove vengono puniti, tra i peccatori di frode, i consiglieri fraudolenti.

Qui i dannati sono arsi eternamente, ciascuno in una fiamma, e Dante, dopo aver parlato con Ulisse, incontra un'anima che lo riconosce come italiano, e gli racconta la propria storia. Il dannato è Guido da Montefeltro (1223-1298), prima signore di Urbino e poi, pentitosi, frate francescano alla corte del papa Bonifacio VIII. Questi, in guerra con i Colonna, pregò Guido di dargli indicazioni per vincere la rocca di Palestrina, sotto assedio; ad un primo rifiuto

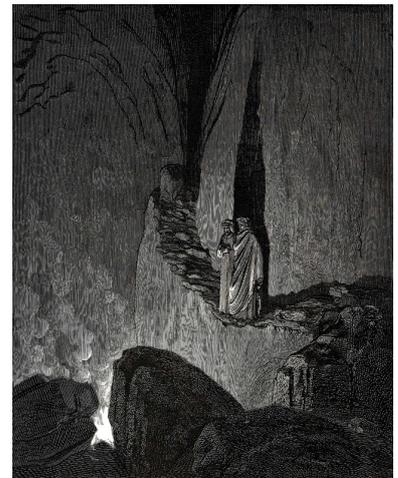


Figura 4: Dante e Virgilio osservano i consiglieri fraudolenti sul fondo dell'ottava bolgia, da un'illustrazione di Gustave Doré del 1861.

di Guido, che sapeva di commettere peccato se lo avesse aiutato, il papa:

E' poi ridisse: «Tuo cuor non sospetti;
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
si come Penestrino in terra getti [...]».

La proposta di Bonifacio VIII è quella di assolvere in anticipo Guido per un peccato che egli non ha ancora commesso; questo implica che ci sia un'assoluzione senza pentimento.

E infatti, alla morte di Guido, quando san Francesco interviene cercando di salvare la sua anima, viene fermato da un diavolo, che si rivela un logico migliore di lui:

Francesco venne poi com'io fu' morto,
per me; ma un d'i neri cherubini
li disse: «Non portar: non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra ' miei meschini
perché diede 'l consiglio frodolente,
dal quale in qua stato li sono a' crini;
ch'assolver non si può chi non si pente,
né pentere e volere insieme puossi
per la contradizion che nol consente».

Il diavolo parla di *contraddizione*, che come si è visto prima in logica è l'identificazione di una proposizione con il suo contrario, formalmente:

$$a = \neg a \quad (4)$$

Quando si cade in contraddizione si travisa il concetto di negazione, assegnando il medesimo valore di verità a una proposizione e alla sua negazione. Bonifacio infatti, nel tentativo di convincere Guido, finge di ignorare che pentirsi di un'azione e contemporaneamente compierla è intrinsecamente contraddittorio, perché implica che si voglia qualcosa e il suo contrario; questo ovviamente in una prospettiva, come quella della teologia cattolica, che attribuisce valore fondante alla volontà, all'indeterminismo e al libero arbitrio.

E di questo, il diavolo è consapevole: quando trascina Guido all'Inferno, lo schernisce ribadendo la sua conoscenza della logica:

Oh me dolente! come mi riscossi
quando mi prese dicendomi: «Forse
tu non pensavi ch'io loico fossi!».

Un povero diavolo Come anticipato, il termine *Iblīs* (in figura in arabo) potrebbe derivare dal greco *diábolos*, ma paragonare il suo ruolo a quello del Satana cristiano è improprio, dato che questo ha il suo analogo in Šayṭān. *Iblīs* è secondo alcuni un angelo (e quest'interpretazione è prevalente oggi), secondo altri un *jinn*, e cioè una creatura soprannaturale in grado di decidere, come gli uomini, se credere in Allāh o no.

La storia di *Iblīs* è narrata in diversi frammenti sparsi nel Corano (la traduzione qui citata è di F. Peirone):



Figura 5: *Iblīs* in arabo.

[2:34] [Ricorda] quando ordinammo agli angeli: «Prostratevi tutti secondo il suġud dinnanzi ad Ādam». Si prostrarono tutti, tranne Iblīs, che rifiutò, pieno di orgoglio. E divenne infedele!

[15:32] [Allāh] gli chiese: «O Iblīs, perché non ti prostri con quelli che lo fanno?»

[15:33] Rispose: «Obblighi me a prostrarmi davanti a un uomo che hai creato di ar gilla, di argilla secca strappata da fango nero malleabile?

[15:34] Gli intimò: «E vattene, su, vattene di qui, ché sempre sarai maledetto!

[15:35] Maledetto sii tu, sii maledetto, fino al giorno della gran ricompensa».

Alla luce della forte accezione monoteista della religione islamica, è chiara l'interpretazione che il sufismo fa dell'episodio. Il sufismo (*tasāwuwuf*) è un insieme di dottrine che costituiscono gran parte della dimensione mistica dell'Islam.

Secondo Rūmī, mistico sufita del XIII secolo e grandissima figura dell'Islam dell'Asia centrale, «l'astuzia e l'intelligenza vengono da Iblīs, e l'amore viene da Ādam»; Rūmī afferma anche che «sono Muḥammad e Iblīs gli unici monoteisti». Iblīs si comporta infatti in modo molto più logico degli altri angeli, e persino di Allāh, dato che non rifiuta il monoteismo e rinuncia a prostrarsi ad un uomo, anche se è Allāh stesso ad ordinarlo; a questo punto sarebbe infatti paradossale non riconoscere l'unica autorità di Allāh, obbedendo però ad un suo ordine.

Il sufismo, comunque, non ha un giudizio completamente positivo di Iblīs: egli è colui che vede «con un solo occhio», e che non è stato in grado di comprendere la presenza divina in Ādam trascendendo le apparenze sensoriali; e questo è peraltro in linea con la natura mistica delle dottrine sufite.

H. Corbin, *Storia della filosofia islamica*, Adelphi, 1979, p. 94

Dio non sbaglia mai (o quasi)

Se il diavolo è logico, ed è caratterizzato in modo opposto rispetto a dio, allora quest'ultimo logico non può esserlo sempre.

Le *fallacie* sono errori di ragionamento, commessi quando non si osservano le leggi logiche in un'argomentazione. Si possono distinguere:

- fallacie *formali* (*non sequitur*), errori che si possono interpretare all'interno di un sistema logico. Una fallacia formale è per esempio l'affermare che la congiunzione di una proposizione falsa con una vera sia vera;
- fallacie *informali*, errori in un ragionamento che non dipendono dall'applicazione della logica formale. Una fallacia informale è ad esempio attaccare personalmente il proprio avversario senza provare a smentirne gli argomenti.

Le fallacie esistono da quando esiste il linguaggio, e non sono mai scomparse; e siccome dio non è il logico della coppia, le fallacie riempiono anche i testi sacri di molte religioni.

Il salmo 13, per esempio, recita:

Lo stolto dice nel suo cuore: «Dio non esiste».
 Son corrotti, son divenuti abominevoli nelle loro passioni,
 Non c'è nessuno che faccia il bene,
 Neppure uno.

Ps 13:1

Si possono qui individuare le fallacie:

- *ad hominem* (informale): dire che qualcuno ha torto perché è stolto non rappresenta un argomento, ma solo un attacco personale;
- *petitio principii* (formale): affermare che un uomo ha torto perché è corrotto, e che è corrotto perché ha torto significa utilizzare le premesse di un'implicazione come conseguenze dell'altra, e quindi fare un ragionamento circolare;
- di *falsa premessa* (informale), dato che esistono alcune persone che negano l'esistenza di dio e che fanno il bene (ponendo che questo non implichi l'accettare l'esistenza di dio, ma in quel caso il salmo commetterebbe comunque una *tautologia*).

Ovviamente un testo sacro non deve necessariamente essere fondato logicamente per poter insegnare qualcosa, esattamente come non sempre lo sono la lirica o la letteratura fantastica. Argomentare a favore di posizioni non religiose mostrando esempi di irrazionalità nei testi o nel comportamento dei fedeli di una religione è logicamente fallace, dato che si fanno argomentazioni fantocce e *ad hominem*. E però, quando dei testi si fa una interpretazione letterale, e con questa si giustificano azioni di dubbia moralità, si fa forse qualcosa di peggiore.